

Informazioni

**AI SOCI DEL GRUPPO
DEL GUADO:**
la quota associativa
è di lire 100.000

PER TUTTI:
la sede di via Pasteur, 24 a Milano
è aperta ogni mercoledì sera
dalle ore 21.00 alle ore 23.00.
Contemporaneamente all'apertura
della sede risponde anche un

TELEFONO AMICO
al numero 022840369;
per comunicazioni urgenti
rivolgersi allo 03477345323

**AGLI AMICI
DEL BOLLETTINO:**
Il contributo minimo pr la stampa
e le spese postali è di lire 25.000
da inviare in francobolli,
oppure da versare
sul C/C numero 13597208
intestato a:
GRUPPO DEL GUADO
VIA PASTEUR ,24
20127 MILANO

**g u
a d
o**

- pag. 3 Editoriale**
- pag. 4 Omosessuale, non malato**
- pag. 6 Discorso del Papa sulle unioni di fatto**
- pag. 12 In merito al discorso del Papa**
- pag. 22 "Omosessualità" di G. Lettini**
- pag. 24 Una lettera impegnativa**
- pag. 28 Cronache dall'assemblea dei soci**
- pag. 30 Calendario**

**g u
a d
o**

editoriale



Permettetemi di parlarvi un po' di me. Da alcuni mesi ho dei problemi di lavoro e, alla veneranda età di quarant'anni, scopro di essere ormai troppo vecchio per essere appetibile sul mercato. Un sacerdote di cui ho grande stima mi ha detto che, secondo lui, io sono un tipo un po' incostante, che tende a non finire le cose che ha iniziato. Potrei dargli ragione se non sapessi che la mia apparente incostanza professionale altro non era che una conseguenza del fatto che non mi accettavo come omosessuale. Questo è il motivo che mi ha spinto, giovane e brillante laureato, con un dottorato in ricerca in tasca, a cercare una professione che mi desse delle garanzie: ero convinto che solo con un lavoro sicuro avrei potuto, con l'aiuto di un terapeuta, superare la mia omosessualità. Questo stesso motivo mi ha spinto, sei anni dopo, a imbarcarmi nell'impresa affascinante, e insieme poco remunerativa, di aprire una libreria in provincia: la vita in una grande città come Milano mi offriva troppe "occasioni prossime di peccato".

A quegli anni risalgono i miei primi contatti con il Guado: contatti immediatamente troncati su consiglio del mio confessore di allora (lo stesso che mi aveva consigliato di fare il libraio nella mia città natale: un mestiere che mi avrebbe "messo al riparo dalle tentazioni"). Ora che, per la prima volta in vita mia, sono costretto a cercare un nuovo lavoro, spinto dal bisogno e non dai consigli di qualcun altro, mi accorgo di non essere più così sicuro di quello che, in realtà, Dio vuole da me. Da un lato c'è il desiderio di sicurezza, la voglia di sistemarsi "una volta per tutte", di smetterla di girovagare proprio ora che, finalmente, mi sono accettato e non sono più soggetto al ricatto dei sensi di colpa. Dall'altro c'è la voglia, quasi rabbiosa, di continuare a lavorare per fare in modo che siano sempre di meno quelli che, come me, hanno rovinato la loro vita professionale (e fortunatamente, al momento, solo quella) per combattere una natura omosessuale con la quale avrebbero dovuto invece riconciliarsi, accettandola finalmente.

Per ora ho optato per la seconda ipotesi e ho deciso, insieme agli amici del consiglio, di promuovere in tutti i modi, un ritiro spirituale che proprio di riconciliazione e di accettazione parlerà, due giorni in cui cercheremo di farci guidare dalle parole di Santa Teresa d'Avila: "Prendimi Signore come sono, fammi come vuoi".

Gianni Geraci

OMOSESSUALE, NON MALATO

Ecco, di seguito, il testo di un articolo con cui la teologa Adriana Zarri ha risposto a una madre che, angosciata per l'omosessualità del figlio, le chiedeva lumi sull'argomento.

Ve lo proponiamo perchè contiene, secondo noi, alcune importanti considerazioni sul rapporto tra omosessualità e vocazione cristiana: ancora una volta Adriana Zarri riesce a far emergere, dalla sua vita eremitica, un segno di speranza per ciascuno di noi

Gentile Adriana, sono una mamma angosciata che chiede a te una parola di conforto e un consiglio. Per via indiretta, attraverso alcuni amici, sono venuta a conoscenza di una realtà terribile: mio figlio è omosessuale. Lui non sa che io so e io mi pongo tanti interrogativi. Come comportarmi? Parlargli? Proporgli una cura? E' possibile guarirlo?

Cara Antonietta, forse suo figlio non le parla perchè avverte la sua angoscia, fondata su pregiudizi che dovrebbero essere superati. L'omosessualità non è una realtà terribile né, tanto meno, una malattia da curare. Perciò, se dovesse parlargli, si guardi bene dall'indirizzarlo verso ciò che lei chiama "normalità". La normalità di suo figlio è la sua struttura psicofisica omosessuale: se volesse forzarla, tradirebbe la sua identità.

Ma, per il momento, ogni discorso è prematuro. Prima lei deve superare i pregiudizi che vedono nell'omosessuale un malato, un degenerato. No: l'omosessuale è semplicemente una persona che ha una sessualità diversa da quella numericamente più diffusa. Non per questo è un anormale: la normalità non la si stabilisce in base a calcoli statistici di maggioranza e

di
**Adriana
Zarri***

minoranza. Ciascuno ha la propria normalità che non va stravolta, ma accettata e valorizzata per quella che è. Suo figlio è una persona che ha pari dignità di un eterosessuale, io conosco splendidi gay, ho, tra di loro amici carissimi di cui apprezzo la sensibilità e la levatura interiore.

Quando lei avrà superato i vecchi luoghi comuni e avrà maturato stima e considerazione per questo tipo di sessualità, forse suo figlio lo avvertirà e le parlerà.

Se, invece, non dovesse parlarle non le consiglio di forzarlo. Forse potrebbe prendere il discorso alla lontana, arrontando, con serenità, l'argomento, senza riferimenti personali. Tenga presente che anche suo figlio potrebbe essere prigioniero dei suoi stessi tabù e nascondere la sua situazione per un senso di vergogna che non ha motivo di essere, ma che è ancora alimentato da una certa cultura. L'omosessuale si sente ancora emarginato, mentre avverte fortissima la necessità di accettarsi e di farsi accettare. L'accettarsi è l'inizio del suo equilibrio. In questo, se riuscirete a parlarvi, lei potrà aiutarlo.

Oltre ai pregiudizi di cui s'è detto, un'altra difficoltà, per i credenti, è costituita dalla posizione della Chiesa che, pur avendo compiuto molti passi in avanti, non è ancora abbastanza aperta. Il riconoscimento della situazione omosessuale può portare a una convivenza e a un rapporto di coppia gay: cosa che pone ancora molti problemi alla gerarchia ecclesiastica. Se questo anche per voi è una difficoltà, potrete trovare appoggio nei vari gruppi di omosessuali credenti che esistono da varie parti. Vedo, signora Antonietta, che lei abita a Milano dove ci sono almeno due gruppi che fanno un serio discorso di fede: il Guado e la Fonte. Spero di averla rasserenata e auguro a lei e a suo figlio di vivere nella pace, fedeli ciascuno alla propria identità che risponde al disegno di Dio su di voi.

**Anche un
omosessuale
può essere
prigioniero
dei suoi stessi
tabù**

**La versione originale di questo articolo si trova nella rubrica "Viaggi nell'anima" del numero 3 del 18 gennaio 1998 della rivista "Anna", pubblicata a Milano dalla R.C.S. Periodici*

INCONGRUO ATTRIBUIRE UNA REALTA' CONIUGALE ALL'UNIONE FRA PERSONE DELLO STESSO SESSO

Il 21 gennaio scorso, parlando ai membri della Sacra Rota, Giovanni Paolo II ha affrontato il tema delle unioni omosessuali. Nell'intento di sollecitare da parte vostra una risposta all'intervento del Papa, ve lo proponiamo nella sua interezza

1 La solenne inaugurazione dell'attività giudiziaria del Tribunale della Rota Romana mi offre la gioia di ricevere i componenti, per esprimere loro la considerazione e la gratitudine con cui la Santa Sede ne segue ed incoraggia il lavoro. Saluto e ringrazio monsignor Decano, che ha degnamente, interpretato i sentimenti di tutti voi qui presenti, dando espressione appassionata e profonda agli intendimenti pastorali che ispirano la vostra quotidiana fatica. Saluto il Collegio dei Prelati Uditori in servizio ed emeriti, gli Officiali maggiori e minori del Tribunale, gli Avvocati Rotali e gli Alunni dello Studio Rotale con i rispettivi familiari. A tutti un augurio cordiale per l'anno da poco iniziato.

2 Monsignor Decano si è soffermato sul significato pastorale del vostro lavoro, mostrandone la grande rilevanza nella quotidiana vita della Chiesa. Condivido una simile visione e vi incoraggio a coltivare in ogni vostro intervento questa prospettiva, che vi pone in piena sintonia con la finalità suprema dell'attività della Chiesa¹. Già altra volta ho avuto occasione di accennare a questo aspetto del vostro ufficio giudiziario, con particolare riferimento a questioni processuali². Anche oggi vi esorto a dare prevalenza, nella soluzione dei casi, alla ricerca della verità, facendo

di
**Giovanni
Paolo II***

uso delle formalità giuridiche soltanto come mezzo per tale fine.

L'argomento su cui intendo soffermarmi nell'odierno incontro è l'analisi della natura del matrimonio e delle sue essenziali connotazioni alla luce della legge naturale. E' ben noto l'apporto che la giurisprudenza del vostro Tribunale ha dato alla conoscenza dell'istituto matrimoniale, offrendo un validissimo punto di riferimento dottrinale agli altri Tribunali ecclesiastici³. Ciò ha consentito di focalizzare sempre meglio il contenuto essenziale del coniugio sulla base di una più adeguata conoscenza dell'uomo.

All'orizzonte del mondo contemporaneo, tuttavia, si profila un diffuso deterioramento del senso naturale e religioso delle nozze, con riflessi preoccupanti sia nella sfera personale che in quella pubblica. Come tutti sanno, oggi non si mettono in discussione soltanto le proprietà e le finalità del matrimonio, ma il valore e l'utilità stessa dell'istituto. Pur escludendo indebite generalizzazioni, non è possibile ignorare, al riguardo, il fenomeno crescente delle semplici unioni di fatto⁴, e le insistenti campagne d'opinione volte ad ottenere dignità coniugale ad unioni anche fra persone appartenenti allo stesso sesso.

Non è mio intendimento in una sede come questa, dove è prevalente il progetto correttivo e redentivo di situazioni dolorose e spesso drammatiche, insistere nella deplorazione e nella condanna. Desidero piuttosto richiamare, non soltanto a coloro che fanno parte della Chiesa di Cristo Signore, ma altresì a tutte le persone sollecite del vero progresso umano, la gravità e l'insostituibilità di alcuni principi che sono basilari per l'umana convivenza, ed ancor prima per la salvaguardia della dignità di ogni persona.

Nucleo centrale ed elemento portante di tali principi è l'autentico concetto di amore coniugale fra due persone di pari dignità, ma distinte e complementari nella loro sessualità. L'affermazione, ovviamente, deve essere intesa in modo corretto, senza cadere nel facile equivoco, per cui talora si confonde un vago sentimento od anche una forte attrazione psicofisica con l'amore effettivo dell'altro, sostanziato di sincero desiderio del suo bene, che si traduce in impegno con-

*Il testo del discorso è tratto dall'Osservatore romano del 22/1/1999

¹ cfr can.1742 C.I.C.

² cfr Discorso alla Rota, del 22 gennaio 1996, in: AAS 88(1996),775

³ cfr Discorso alla Rota, in: AAS 73(1981), 232; Discorso alla Rota, in: AAS 76 (1984); Cost. Ap. Pastor Bonus, art. 126

⁴ cfr Adbort. ap. Familiaris consortio, 81 in: AAS 74 (1982), 181 5

3

L'amore effettivo dell'altro è sostanziato dal sincero desiderio del suo bene

creto per realizzarlo. Questa è la chiara dottrina espressa dal Concilio Vaticano II⁵, ma è altresì una delle ragioni per le quali proprio i due Codici di Diritto Canonico, latino e orientale, da me promulgati, hanno dichiarato e posto come naturale finalità del connubio anche il *bonum coniugum*⁶. Il semplice sentimento è legato alla mutevolezza dell'animo umano; la sola reciproca attrazione poi, spesso derivante soprattutto da spinte irrazionali e talora aberranti non può avere stabilità ed è quindi facilmente, se non fatalmente, esposta ad estinguersi. L'*amor coniugalis*, pertanto, non è solo né soprattutto sentimento; è invece essenzialmente un impegno verso l'altra persona, impegno che si assume con un preciso atto di volontà. Proprio questo qualifica tale *amor* rendendolo *coniugalis*. Una volta dato ed accettato l'impegno per mezzo del consenso l'amore diviene coniugale, e mai perde questo carattere.

Qui entra in gioco la fedeltà dell'amore, che ha la sua radice nell'obbligo liberamente assunto. Il mio predecessore, il papa Paolo VI in un suo incontro con la Rota, sinteticamente affermava: «Ex ultroneo affectus sensu, amor fit officium devinciens»⁷. Già di fronte alla cultura giuridica dell'antica Roma, gli autori cristiani si sentirono spinti dal dettato evangelico a superare il noto principio per cui tanto sta il vincolo coniugale quanto perdura l'*affectio maritalis*. A questa concezione, che conteneva in sé il germe del divorzio, essi contrapposero la visione cristiana, che riportava il matrimonio alle sue origini di unità e di indissolubilità.

4 Sorge qui talora l'equivoco secondo il quale il matrimonio è identificato o comunque confuso col rito formale ed esterno che lo accompagna. Certamente, la forma giuridica delle nozze rappresenta una conquista di civiltà, poichè conferisce ad esse rilevanza ed insieme efficacia dinanzi alla società, che conseguentemente ne assume la tutela. Ma a voi giuristi non sfugge il principio per cui il matrimonio consiste essenzialmente, necessariamente ed unicamente nel consenso mutuo espresso dai nubendi. Tale consenso altro non è che l'assunzione cosciente e responsabile di un impegno mediante un atto giuridico col quale, nella donazione reciproca, gli sposi si promettono

⁵ cfr Gaudium et spes 49

⁶ cfr can. 1055 § 1CL

⁷ cfr AAS 68 (1976) 207

amore totale e definitivo. Liberi essi sono di celebrare il matrimonio, dopo essersi vicendevolmente scelti in modo altrettanto libero, ma nel momento in cui pongono questo atto essi instaurano uno stato personale in cui l'amore diviene qualcosa di dovuto, con valenze di carattere anche giuridico.

La vostra esperienza giudiziaria vi fa toccare con mano come detti principi siano radicati nella realtà esistenziale della persona umana. In definitiva, la simulazione del consenso, per portare un esempio, altro non significa che dare al rito matrimoniale un valore puramente esteriore, senza che ad esso corrisponda la volontà di una donazione reciproca di amore, o di amore esclusivo, o di amore indissolubile o di amore fecondo. Come meravigliarsi che un simile matrimonio sia votato al naufragio? Una volta cessato il sentimento o l'attrazione esso risulta privo di ogni elemento di coesione interna. Manca, infatti, quel reciproco impegno oblativo che, solo, potrebbe assicurarne il perdurare. Qualcosa di simile vale anche per i casi in cui dolosamente qualcuno è stato indotto al matrimonio. Ovvero quando una costrizione esterna grave ha tolto la libertà che è il presupposto di ogni volontaria dedizione amorosa.

Alla luce di questi principi può essere stabilita e compresa l'essenziale differenza esistente fra una mera unione di fatto - che pur si pretenda originata da amore - e il matrimonio, in cui l'amore si traduce in impegno non soltanto morale, ma rigorosamente giuridico. Il vincolo che reciprocamente si assume, sviluppa di rimando un'efficacia corroborante nei confronti dell'amore da cui nasce, favorendone il perdurare a vantaggio della comparte, della prole e della stessa società.

E alla luce dei menzionati principi che si rivela anche quanto sia incongrua la pretesa di attribuire una realtà 'coniugale' all'unione fra persone dello stesso sesso. Vi si oppone, innanzitutto, l'oggettiva impossibilità di far fruttificare il connubio mediante la trasmissione della vita, secondo il progetto inscritto da Dio nella stessa struttura dell'essere umano. E' di ostacolo, inoltre, l'assenza dei presupposti per quella complementarità interpersonale che il Creatore ha voluto,

5

Ingongrua la pretesa di attribuire una realtà coniugale all'unione tra persone dello stesso sesso

L'amore raggiunge il suo coronamento nella donazione reciproca piena e nella cooperazione con Dio

tanto sul piano fisico-biologico quanto su quello eminentemente psicologico, tra il maschio e la femmina. E' soltanto nell'unione fra due persone sessualmente diverse che può attuarsi il perfezionamento del singolo, in una sintesi di unità e di mutuo completamento psicofisico. In questa prospettiva l'amore non è fine a se stesso, e non si riduce all'incontro corporale fra due esseri, ma è una relazione interpersonale profonda, che raggiunge il suo coronamento nella donazione reciproca piena e nella cooperazione con Dio Creatore, sorgente ultima di ogni nuova esistenza umana.

6 Com'è noto, queste deviazioni dalla legge naturale, inscritta da Dio nella natura della persona, vorrebbero trovare la loro giustificazione nella libertà che è prerogativa dell'essere umano. In realtà, si tratta di giustificazione pretestuosa.

Ogni credente sa che la libertà è - come dice Dante - «lo maggior don che Dio per sua larghezza / fe'sse creando ed alla sua bontade / più conformato» (Paradiso 5, 19-21), ma è dono che va bene inteso per non trasformarsi in occasione di inciampo per l'umana dignità. Concepire la libertà come liceità morale, od anche giuridica, di infrangere la legge significa travisare la vera natura. Questa infatti, consiste nella possibilità che l'essere umano ha di uniformarsi responsabilmente, cioè con scelta personale, al volere divino espresso nella legge, per diventare così sempre più somigliante al suo Creatore (Gn 1, 26).

Scrivevo già nell'enciclica *Veritatis splendor*: «L'uomo è certamente libero, dal momento che può comprendere ed accogliere i comandi di Dio. Ed è in possesso d'una libertà quanto mai ampia, perchè può mangiare di tutti gli alberi del giardino. Ma questa libertà non è illimitata: deve arrestarsi di fronte all'albero della conoscenza del bene e del male, essendo chiamata ad accettare la legge morale che Dio dà all'uomo. In realtà, proprio in questa accettazione la libertà dell'uomo trova la sua vera e piena realizzazione. Dio, che solo è buono, conosce perfettamente ciò che è buono per l'uomo, e in forza del suo stesso amore glielo propone nei comandamenti»⁹.

La cronaca quotidiana reca, purtroppo, ampie confer-

me circa i miserevoli frutti che tali aberrazioni dalla norma divino-naturale finiscono per produrre. Sembra quasi che si ripeta ai nostri giorni la situazione di cui Paolo Apostolo parla nella lettera ai Romani: «Sicut non probaverunt Deum habere in notitia, tradidit eos Deus in reprobum sensum, ut faciant quae non conveniunt» (Rom 1, 28).

L'accenno doveroso ai problemi dell'ora presente non deve indurre allo scoraggiamento né alla rassegnazione. Deve anzi stimolare ad un impegno più deciso e più mirato.

La Chiesa e, conseguentemente, la legge canonica riconoscono ad ogni uomo la facoltà di contrarre matrimonio⁹; una facoltà, tuttavia, che può essere esercitata soltanto da coloro *qui iure non prohibentur*. Tali sono in primo luogo coloro che hanno una sufficiente maturità psichica nella duplice componente intellettiva e volitiva, insieme con la capacità di adempiere gli oneri essenziali dell'istituto matrimoniale. In proposito non posso non richiamare ancora una volta quanto ebbi a dire, proprio dinanzi a questo Tribunale, nei discorsi degli anni 1987 e 1988¹⁰: «una indebita dilatazione di dette esigenze personali riconosciute dalla legge della Chiesa finirebbe per infliggere un gravissimo vulnus a quel diritto al matrimonio che è inalienabile e sottratto a qualsiasi potestà umana».

Non mi soffermo qui sulle altre condizioni poste dalla normativa canonica per un valido consenso matrimoniale. Mi limito a sottolineare la grave responsabilità che incombe ai Pastori della Chiesa di Dio di curare una adeguata e seria preparazione dei nubendi al matrimonio: solo così infatti, si possono suscitare nell'animo di coloro che si apprestano a celebrare le nozze le condizioni intellettuali, morali e spirituali, necessarie per realizzare la realtà naturale e sacramentale del matrimonio.

Queste riflessioni, carissimi Prelati ed Officiali, affido alle vostre menti e ai vostri cuori, ben conoscendo lo spirito di fedeltà che anima il vostro lavoro, mediante il quale intendete dare attuazione piena alle norme della Chiesa, nella ricerca del vero bene del Popolo di Dio.

7

Mi limito a sottolineare la grave responsabilità che incombe sui pastori di curare un'adeguata e seria preparazione dei nubendi

⁹ cfr canone 1058 C.I.C.; canone 778 C. CE.O.

¹⁰ cfr MS 79 (1987), 1453 55.; MS 80 (1988) ss.

⁹ cfr in AAS 85 (1993), 1161

LA LEGGE NATURALE VIETA DAVVERO I RAPPORTI OMOSESSUALI?

Il nostro invito è stato accolto immediatamente da Piergiovanni Palmiotta che ha deciso di scrivere un articolo sostenendo che "l'autorevole intervento del Papa merita di essere attentamente letto e commentato"

Innanzitutto una osservazione stilistica. Il discorso del Papa è piuttosto contorto e rende necessaria, per intenderne esattamente il significato (in fondo chiaro), una lettura molto attenta alle desinenze e alle virgole. Parrebbe trattarsi di una traduzione da altra lingua (il Papa comunque ha letto il suo discorso in italiano): forse il Papa aveva pensato e scritto il discorso in polacco; o forse esso è stato predisposto da un consultore teologo non italiano e il Papa, ovviamente, prima di leggerlo in pubblico, lo ha visto e approvato senza che, peraltro, le sue eventuali correzioni, ne abbiano migliorato la forma (e forse la hanno peggiorata). Venendo alla sostanza del discorso, il Papa sembra opporsi con forza, non solo al matrimonio tra persone dello stesso sesso (la cui possibilità si pensa di introdurre nella legislazione di qualche Stato), ma anche a un qualunque riconoscimento giuridico delle convivenze omosessuali. Sembra addirittura esserci una condanna per la libertà di cui oggi gli omosessuali godono quasi dovunque (almeno in Europa) di convivere di fatto tra loro senza incorrere in sanzioni punitive. Infatti il Papa ha detto che non può ammettersi la libertà, anche solo come 'liceità giuridica' (si noti l'aggettivo 'giuridica', in contrapposizione alla 'liceità morale', anche questa, peraltro, esclusa dal Papa), di trasgredire un precetto della legge naturale e, più pre-

di
**Piergiovanni
Palmiotta**

cisamente, quel precetto che (secondo il Papa) vieta a due uomini (o a due donne) di avere rapporti sessuali tra loro. La legislazione non dovrebbe quindi mai consentire (ecco la 'liceità giuridica' che il Papa non ammette) una convivenza tra due omosessuali e dovrebbe anzi proibire il compimento di atti che siano espressione della loro particolare inclinazione sessuale. Altro che riconoscere le unioni omosessuali! Lo Stato dovrebbe addirittura vietarle!

Questa conclusione (che si desume in maniera del tutto logica dalle parole del Papa) è, in realtà, contraria alla comune e costante dottrina della Chiesa cattolica, in quanto che essa ha sempre insegnato che è lecita la tolleranza e, altresì (questo lo si insegna nella Chiesa cattolica da almeno un secolo a questa parte), che spetta al legislatore statale decidere, secondo il suo prudente apprezzamento e avendo di mira il bene comune, se sia il caso di tollerare, oppure, al contrario, di vietare le azioni cattive (ossia immorali) dei cittadini, di modo che non ogni peccato deve essere necessariamente punito (o comunque vietato) dalla legislazione statale. A parte ciò, il discorso del Papa appare inaccettabile per motivi più radicali che attengono alla asserita immoralità dei rapporti omosessuali. Al fondo di tutto, il Papa (che su questo punto, bisogna pur riconoscerlo, è in linea con la comune dottrina cattolica, dai primi secoli ad oggi) afferma che la legge naturale (e quindi divina e universale, valevole cioè per tutti, cristiani e non cristiani, in ogni tempo e in ogni luogo) vieta ogni rapporto sessuale tra persone dello stesso sesso. Da questo divieto (posto, si afferma, da Dio stesso, autore della legge naturale) il Papa trae poi tutte le conseguenze enunciate nel discorso che ora andiamo commentando. Ora, l'affermazione dell'esistenza di una legge naturale (divina) di questo tipo, e cioè con quel contenuto normativo (divieto dei rapporti omosessuali), dovrebbe essere dimostrata razionalmente, con argomenti convincenti. Infatti la legge naturale non si trova pubblicata su alcuna Gazzetta Ufficiale e neppure è scritta da qualche parte. Pertanto i suoi precetti (o divieti) vanno dimostrati razionalmente, come in effetti il Papa tenta di fare. Ma entrambi gli argomenti da lui adottati a dimostrazione del suo assunto sono, in realtà, assai

Altro che riconoscere le unioni omosessuali! Secondo il Papa lo stato dovrebbe addirittura vietarle!

Innaturali i rapporti sessuali infcondi?

deboli. Il primo argomento è quello della necessaria infcondità (o sterilità) di ogni relazione omosessuale, dalla quale, come è ovvio, mai potrà nascere un figlio. Ma, ci chiediamo, da dove mai si deduce che un qualsiasi rapporto sessuale, per essere lecito, debba necessariamente, come insegna la dottrina cattolica, essere tale da rendere quantomeno possibile la procreazione? Ciò non è affatto dimostrato. E' invero non v'è dubbio che la conservazione della specie umana esiga che si dia corso a rapporti sessuali tra uomini e donne. Ma questi rapporti (eterosessuali) non fanno e non hanno mai fatto difetto; anzi, grazie ad essi il genere umano sembra oggi propagarsi addirittura al di là di ogni ragionevole limite numerico, tanto da far temere che le risorse della terra (tutt'altro che illimitate) non siano, a un certo punto, più sufficienti a far sopravvivere tanta gente. Quindi, se alcuni rapporti (quelli omosessuali) sono, per forza di cosa, infcondi, ciò non arreca alcun danno né ai singoli uomini né all'umanità in genere. Inoltre, poichè, quasi sempre, gli omosessuali non si ritengono capaci (né comunque disponibili) in ordine a un rapporto con persona dell'altro sesso, e poichè, in ogni caso, a nessuno, la legge naturale (almeno questo è certo) fa obbligo di avere un figlio ad ogni costo, ne consegue che l'ipotesico divieto di ogni rapporto omosessuale, ancorchè fosse osservato da tutti gli interessati, non porterebbe mai a far nascere un bambino in più, ma solo a far soffrire il genitore mancato, privandolo, per tutta la vita, non tanto dei figli, quanto di ogni soddisfazione sessuale, e cioè costringendolo, di fatto, a una continenza assoluta (resa così obbligatoria). Il divieto di relazioni omosessuali, dunque, non può giustificarsi in alcun modo con esigenze legate alla natalità, ossia alla conservazione della specie.

Vietare i rapporti omosessuali significa costringere molte persone alla continenza assoluta

Su questo punto il Papa menziona anche la trasmissione della vita come un progetto inscritto da Dio nella natura stessa dell'essere umano. Ciò è sicuramente esatto, se per 'essere umano' si intende l'umanità, che certo non è destinata ad estinguersi come i dinosauri; ma non esatto, per le ragioni ora spiegate, se per 'essere umano' si intende ogni essere umano. Del resto, nemmeno il Papa ha detto: 'di ogni essere umano', bensì 'dell'essere umano', usando, quindi,

un linguaggio ambiguo. Peraltro molti teologi moralisti sostengono (questo il Papa non lo ha detto, ma forse lo ha sottinteso) che, tanto per esprimersi chiaramente, gli organi genitali sono destinati alla procreazione e non possono essere lecitamente usati per altri scopi. Questa affermazione va respinta, siccome irrazionale. Che gli organi genitali servano per procreare, è più che evidente. Ma è altrettanto certo che essi non servono soltanto a questo. Come ognuno sa, essi possono essere usati, all'occorrenza, in maniera tale da procurare piacere al soggetto cui appartengono e a chi a lui si accosta: e questo, sia nell'ipotesi in cui l'uso di 'piacere' (libidico o ludico che dir si voglia), fatto in concreto di tali organi, lasci intatta la possibilità di procreare, sia invece che detto uso, per le sue intrinseche modalità (omosessuali o altre), escluda ogni possibilità di trasmissione della vita. Sia nella prima che nella seconda ipotesi rimane indimostrata e indimostrabile la ragione del divieto (che si afferma contenuto nella legge naturale) dell'atto sessuale. Invero ogni atto sessuale, fecondo o sterile che sia, nel mentre arreca piacere a coloro che ne sono coinvolti non porta danno né ad essi né ad altri (si prescinde qui, ovviamente, dal caso dell'adulterio). E quindi, una volta escluso qualunque danno (fisico o morale) di chicchessia (compreso lo stesso agente), ogni piacere o godimento, sia spirituale che corporale (sesso compreso), che ogni essere umano ricerchi e provochi è senz'altro buono e fruibile; poichè esso fa parte del mondo creato che il Creatore lascia nella libera disponibilità e fruizione (purchè non dannosa per alcuno) di ogni creatura ragionevole.

D'altra parte, le moderne acquisizioni scientifiche della psicologia hanno dimostrato quello che il buon senso aveva fatto comprendere da sempre, e cioè che l'esercizio della sessualità è (salvo alcuni casi del tutto eccezionali che confermano la regola) condizione indispensabile per il benessere psicofisico di ogni essere umano, indipendentemente dal fatto che si procri o meno; e che la totale astinenza sessuale per tutta la vita (soprattutto poi se la rinuncia non sia il frutto di una libera scelta, fatta da chi possa lecitamente scegliere di non rinunciare, ma venga invece imposta da una legge che si afferma esistente) deter-

Gli organi genitali dell'uomo non servono solo per procreare

Il criterio della 'complementarietà'

mina, quasi sempre, nel soggetto così deprivato sessualmente, disturbi e malesseri psichici di varia intensità che, anche quando vengano fortunatamente ad essere compensati e superati (e non si traducano quindi in malattie), non per questo cessano di esistere e di essere dolorosamente avvertiti dal soggetto (che costui poi spesso non palesi la sua sofferenza ad alcuno o addirittura non voglia ammetterla nemmeno con se stesso, è un altro discorso). Ciò conferma che qualunque atto sessuale è un bene in sè, serva o non serva a fare figli. Perciò il divieto di porre in essere l'atto sessuale non procreativo, se esistesse, sarebbe un divieto irrazionale. Dunque questo divieto (di legge naturale) non esiste, perchè la legge naturale (opera di Dio) è sempre razionale e giammai arbitraria. Oltre tutto, postulare il divieto del sesso non procreativo, conduce a conseguenze ancor più illogiche. Infatti, se fosse lecito soltanto l'atto sessuale che lasci possibile la procreazione (ancorchè di fatto questa, nel caso concreto, non segua), come insegna la dottrina cattolica, il fare sesso dovrebbe, coerentemente, essere vietato a tutte le donne dopo la menopausa e ai loro mariti (giovani o vecchi che siano), poichè da questi rapporti coniugali giammai possono nascere figli. In realtà la dottrina cattolica ha sempre ammesso la liceità dei rapporti sessuali tra coniugi, ancorchè vecchi, in tal modo contraddicendosi o facendo ricorso, per superare l'aporia, ad argomentazioni sofistiche, quale quella fondata sulla distinzione tra l'atto coniugale sterile 'per sè' e l'atto sterile 'per accidente', quasi che, per una moglie ultracinquantenne e quindi in menopausa, la sterilità fosse una condizione accidentale, e non invece, come è, una condizione del tutto fisiologica e irreversibile. Argomentazioni di questo genere (di natura filosofica, scolastica e speculativa) sono proprie di un'epoca remota in cui nulla, praticamente, si conosceva di fisiologia e di biologia e in cui tutto il sapere umano era un sapere non scientifico; ma oggi esse sono assolutamente improponibili. Più moderno è il secondo argomento addotto dal Papa nell'intento di dimostrare l'esistenza del divieto (per legge naturale) di ogni atto sessuale tra due uomini (o tra due donne); e cioè che in questo atto farebbe difetto la «comple-

mentarietà interpersonale tra il maschio e la femmina», che si afferma «voluta dal Creatore tanto sul piano fisico-biologico, quanto su quello psicologico». Ora, che tra il maschio e la femmina (nella specie umana) vi sia questa complementarietà, è indubbio (anche se occorre precisare che essa va poi verificata di volta in volta nel caso concreto, soprattutto sul piano psicologico, poichè non di rado accade che un uomo e una donna, magari marito e moglie, tra di loro non si completino affatto). Ma, ammesso ciò, rimane indimostrato e indimostrabile che l'esercizio della sessualità tra due esseri umani che questa complementarietà si presume non abbiano e non possano avere (perchè dello stesso sesso) sia, per ciò solo, vietato. Di certo, anche senza la complementarietà reciproca dei soggetti coinvolti nell'atto sessuale, quest'ultimo non fa loro male (o, per lo meno, non fa loro male per questa sola ragione), né tanto meno esso può fare male agli altri. E allora perchè mai esso dovrebbe essere vietato? Si richiamano qui le considerazioni fatte poc'anzi circa l'intrinseca bontà di ogni atto che sia fonte di piacere e privo di danno. Sempre su questo argomento il Papa afferma con risolutezza che: «è soltanto nell'unione tra due persone diverse che può attuarsi il perfezionamento del singolo» (in una prospettiva di fede). Questa affermazione è, nella sua assolutezza, discutibile. Essa poi non considera che anche nel matrimonio può mancare talvolta (anzi spesso, come è esperienza comune) il 'perfezionamento' del singolo coniuge, e non per questo il matrimonio viene reputato illecito. In ogni caso, anche a voler ritenere che due omosessuali stabilmente conviventi in una relazione d'amore non sappiano mai raggiungere il loro personale 'perfezionamento', non per questo la loro condotta potrebbe mai qualificarsi illecita, e cioè vietata dalla legge naturale. Infatti è dottrina comune che non ogni atto meno perfetto è, per ciò solo, peccato. D'altra parte, nel caso specifico, l'ipotetico mancato raggiungimento del 'perfezionamento' personale del singolo in una coppia omosessuale non dipenderebbe certo da cattiva volontà, ma (proprio a voler seguire il ragionamento del Papa) da una oggettiva impossibilità di conseguire lo scopo. Né l'omosessuale potrebbe mai raggiungere, almeno nella grande

Anche in un matrimonio può mancare quel perfezionamento a cui il Papa fa cenno nel suo discorso

Non ha alcun fondamento sostenere sulla base della legge naturale l'illecità dei rapporti omosessuali

maggioranza dei casi, l'auspicato 'perfezionamento' sposandosi, poichè, come è noto, il vero omosessuale è, per sua stessa natura, quasi sempre refrattario ai rapporti sessuali con persona dell'altro sesso. Appare quindi del tutto irrazionale vietare ogni rapporto sessuale a chi non può averne altri che omosessuali, sotto il pretesto dell'impossibilità di raggiungere il proprio 'perfezionamento'. Infatti quest'ultimo gli riuscirebbe impossibile in ogni caso (anche astenendosi dal sesso, oppure sposandosi); e nulla vieta che la sessualità possa essere esercitata anche in maniera non perfetta, ma, nel caso concreto, l'unica possibile. Concludendo, anche il secondo argomento addotto dal Papa a fondamento del divieto (per legge naturale) di ogni atto sessuale tra persone dello stesso sesso (che si assumono prive della necessaria 'complementarietà' e impedito dall'attuare il loro 'perfezionamento') manifesta tutta la sua inconsistenza. Perciò il postulato divieto, se esistesse, sarebbe irrazionale. Dunque questo divieto (di legge naturale) non esiste in quanto che (lo si ripete ancora una volta) la legge naturale è sempre saggia e razionale, non potendosi neppure immaginare che Dio Padre e Creatore, che vuole il bene degli uomini e che è l'autore della legge naturale, imponga ai suoi figli precetti (o divieti) arbitrari. Che poi il contrario (ossia il divieto dei rapporti omosessuali) abbia potuto essere creduto e insegnato nella Chiesa per secoli (almeno fino ad oggi) con consenso unanime (o quasi), e che tale colossale equivoco abbia condannato di fatto, per secoli, a sofferenze inaudite, quando non addirittura al rogo, tantissime persone che, oltre tutto, non avevano scelto (come ancor oggi non scelgono) la loro condizione omosessuale, rientra nei disegni imperscrutabili della provvidenza divina. Riconoscere ciò significa riconoscere, con serenità e senza alcun rancore, che per strade misteriose, ma che un giorno saranno disvelate, la storia dell'umanità e della Chiesa persegue sempre il suo fine ultimo e che il patire degli uomini, per quanto ingiusto, non è mai inutile e privo di senso come a noi sembra. Ciò peraltro non può e non deve mai impedire di denunciare, una volta scoperti, errori e ingiustizie e di esigerne la cessazione.

LA PAZIENZA DI CHI NON SI STANCA DI CERCARE LA VERITÀ'

Si tratta di un libretto di poche pagine che costa meno di un periodico eppure ci aiuta a rileggere la nostra esperienza di omosessuali e a confrontarla con il nocciolo dell'annuncio cristiano in un dialogo fecondo

Non conosco Gabriella Lettini e dalla breve biografia che compare all'interno del suo libro non si tira fuori un gran che: una laurea presso la Facoltà teologica valdese di Roma e un dottorato in via di completamento a New York per una pastora valdese che si è occupata di spiritualità femminile e di inculturazione del Vangelo.

Qualche informazione più personale si riesce a ricavare dal paragrafo in cui, dopo avere osservato che "ciascuno di noi vede attraverso gli occhiali della propria cultura e delle esperienze che, in essa, ha vissuto", la pastora descrive gli occhiali che la sua storia personale le ha fatto indossare. Qui parla di teologia femminista e di teologia della liberazione, dicendo che le hanno insegnato l'importanza della trasparenza e dell'onestà. Qui racconta brevemente la sua esperienza di donna e di pastora in una città (New York) in cui ha potuto conoscere molti omosessuali.

Perchè la casa editrice dei valdesi in Italia abbia affidato a lei il libro con cui ha deciso di affrontare, nella sua collana *Cinquantapagine*, l'argomento omosess-

GABRIELLA LETTINI
Omosessualità
Claudiana, Torino, 1999
pagg. 64 lire 5.000

di
Gianni Geraci

sualità, non lo so: forse le si riconosce un'esperienza pastorale specifica, legata al suo ministero a New York, di certo l'intento non era quello di commissionare il libro a un omosessuale militante: Gabriella Lettini infatti omosessuale non lo è, come dimostrano la tranquillità e la disinvoltura con cui affronta alcuni problemi che, per noi omosessuali, restano un po' un tabù, smontando le tante ipocrisie che circolano nelle chiese.

Eccola allora smantellare, in nome di una sessualità intesa nella sua globalità, il sottile distinguo tra 'omosessualità' e 'omofilia'. Eccola parlare di 'omofobia' in termini che molti di noi hanno paura ad usare ("Omofobia = Incertezza riguardo la propria eterosessualità = Odio di se stessi"). Eccola spazzare via con sicurezza, in nome della rivelazione, le centinaia di ipotesi sulla genesi dell'omosessualità con cui i teologi cattolici appesantiscono i loro scritti, quando affrontano il problema. Eccola insomma dimostrare una libertà di giudizio che solo chi, fino in fondo, ha scelto di non essere ipocrita, riesce a far emergere quando scrive.

I brevi accenni con cui tratta gli argomenti 'classici' con cui i teologi affrontano il tema 'omosessualità' sono sempre improntati alla massima onestà: i problemi non vengono nascosti e, quando il dibattito non offre vie d'uscita, non si tentano improbabili giochi dialettici per far vincere il proprio punto di vista. E, se da un lato non si negano i secoli in cui tutte le chiese cristiane hanno condannato senza mezzi termini l'omosessualità, dall'altro si ricorda a tutti i ben pensanti che, spesso, le stesse chiese hanno accettato la schiavitù in nome di una interpretazione letterale dei testi biblici, che pare oggi aberrante. Non a caso Gabriella Lettini ricorda che: "Anche se la Bibbia è una lampada al nostro piede e una luce sul nostro cammino (cfr Salmo 119), è proprio di ciascuna luce dover sopportare le ombre che ciascuno di noi proietta con la propria presenza".

Ecco allora che i testi biblici che più spesso sono stati usati dagli autori ecclesiastici per condannare l'omosessualità vengono letti nel contesto in cui sono inseriti e perdono immanabilmente quel tono giuridicamente ultimativo con cui sono di solito citati (si pren-

da ad esempio la citazione parziale che il papa fa di Romani 1,20-27 nel suo discorso del 21 gennaio scorso, riportato su questo stesso bollettino).

Pur nella sua brevità il libro della pastora Lettini non dimentica nessuno dei punti su cui ci si scontra oggi nelle chiese quando si parla di omosessualità. Sulle unioni omosessuali, ad esempio, alle affermazioni perentorie con cui monsignor Sandro Maggolini le liquida ("due gay non sono una famiglia"), risponde osservando che il termine famiglia indica "un luogo di incontro tra persone che si rispettano e si fanno promesse reciproche di fedeltà e di solidarietà" (cfr pag. 54).

Ma il vero capolavoro del breve libro della Lettini è il paragrafo finale quando afferma che: "Invece di comportarci in modo immaturo e tipicamente dualista, condannando la sessualità in generale come peccaminosa, oppure accettandola come legittima in ogni suo aspetto, penso sia necessario accettare il fatto che dobbiamo saper mettere ordine nel caos, dire che ci sono modi di vivere la sessualità che rispettano la persona e altri che la violano". Oppure quando fa osservare che il giorno dopo il tentato suicidio di Alfredo Ormando: "I telegiornali italiani non dicevano niente della sua situazione di salute, ma trasmettevano un servizio sul fatto che, per la prima volta, il papa aveva ricevuto un serpente durante un'udienza in Vaticano". Oppure quando conclude le sue riflessioni osservando che: "Forse la risposta sta nel pregare, aprendoci veramente alla grazia di Dio e non pensando solo a far prevalere le nostre posizioni".

Un unico rilievo penso che sia da fare a questo libro, che vale comunque la pena di comperare e di leggere: nella bibliografia non c'è nessun riferimento alle opere citate nei diversi paragrafi. Si tratta però di una mancanza veniale (a cui si dovrebbe aggiungere, per i più pignoli, una imprecisione a pagina 55), che nulla toglie al valore del lavoro che Gabriella Lettini ci ha regalato.

*Il libro può essere ordinato alla sede
del «Guado» telefonando allo 022840369*

UNA LETTERA IMPEGNATIVA

«Eccoci qui, tu ed io, e spero che ci sia un terzo in mezzo a noi, il Cristo». Queste parole di un monaco medievale, con cui don Domenico Pezzini comunica il cuore dell'amicizia, rappresentano il movimento che lo porta a curare persone in una condizione particolare: l'omosessualità.

'Così uguali, così diversi', viene da ripetere, al termine dell'appassionata lettura del libro Alle porte di Sion da lui introdotto e curato. Cominciano ad essere tanti, i cosiddetti gay che, nella realtà, non corrispondono allo stereotipo dell'immagine diffusa, che è poi una 'non-immagine' [...].

Il volto del magistero della Chiesa non è presentato nei modi giusti e questo può non fare un bell'effetto su un cattolico gay che, invece, sposa il giudizio riportato a pagina 9, dove «si sentenzia doversi dire a due omosessuali che vivono un rapporto di coppia, che la loro - e qui è citato un articolo di monsignor Carlo Caffarra pubblicato sull'Avvenire del 31-12-88 - è una 'pseudo-comunione', al fondo della quale c'è solo la distruzione della persona».

Nel contempo il curatore del libro sembra provare sulla propria pelle il giudizio del teologo, per il quale «la visuale psico-pedagogica attesta che l'attività omosessuale, prima o poi, genera frustrazioni, traumi, depressioni, sensi di inferiorità, di colpa, di rifiuto da parte dei più vicini, della società, di se stessi, di Dio» [...] e guarda con simpatia il teologo «che abbia una percezione più avvertita della necessita di combinare 'principi' e 'valori'. Quindi si riconosce che «se la parola spetta agli specialisti, in fondo nessuno è specialista in queste cose».

C'è una nota armonica per i relativi numeri del Catechismo universale della Chiesa cattolica (2357-2359 e qualcosa d'altro), per un cardinale che «non ha paura di usare il termine 'amore' per qualificare il rapporto che lega due persone omosessuali». Poi si ricorda che quello stesso cardinale pensa al Signore,

che «amava Marta, sua sorella e Lazzaro» (Gv 11.5) e si conclude che l'amore di Dio è incondizionato, ma quello umano no, perchè la natura umana è ferita. Ecco il punto, carissimi fratelli e sorelle in Cristo: la natura umana è ferita. Ecco farsi avanti la verità che disseta: la dottrina del peccato originale, che ci può portare fino ad una reale immersione nella Misericordia del Padre. «Sbaglieremo spesso - sono parole del cardinale citato - ma l'ideale rimane» [...]. Esprimere quello che si vive, quello che si prova a leggere un libro così, non è facile: si è presi da quella che qualcuno ha chiamato 'sperdutezza' (si veda: Il senso della nascita, dialogo fra don Luigi Giussani e Giovanni Testori), una 'sperdutezza' che viene toccata e rimane segreta. Ma il dovere di ringraziare, eucaristicamente... no, non ce lo dobbiamo dimenticare. Rendiamo quindi grazie per queste 29 storie e, in unione al sacrificio di Cristo, preghiamolo in ginocchio, in unione con la madre sua di misericordia, di fare pregustare a tutte le persone la felicità della casa a cui tendiamo e per cui siamo fatti.

Alen

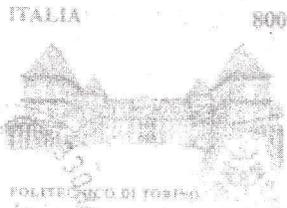
Non so quanti, fra i lettori, riusciranno a riconoscersi nelle parole del nostro interlocutore. Sono però convinto che la nostra vocazione alla 'diversità' ci deve aprire alle provocazioni di chi, diverso da noi per formazione e linguaggio, ci interpella a un certo punto con la sua prossimità. Ecco perchè ho deciso di pubblicare e di raccogliere le suggestioni di questa lettera che non esito a definire 'impegnativa': per l'amico Alen che l'ha scritta e per noi che la stiamo ora leggendo. In particolare credo che sia opportuno concentrare l'attenzione sulle espressioni che più ci suonano lontane: è dal loro proporsi alla nostra attenzione che possono arrivarci gli insegnamenti più preziosi. Le prenderò quindi in considerazione una per una, commentandole brevemente.

Non credo innanzi tutto che la frase di monsignor Carlo Caffarra, citata da don Pezzini, sia felice. Parlare dell'amore tra due persone omosessuali come di una 'pseudo-comunione' può anche essere legittimo (esprime infatti un giudizio di merito che coinvolge le opinioni del giudicante), ma affermare che in fondo a un'esperienza del genere c'è «solo la distruzione della

Si è presi da quella che qualcuno ha chiamato sperdutezza



La nostra diversità ci deve aprire alle provocazioni di chi è diverso da noi



Spesso si confonde l'attività omosessuale con la mancata integrazione dell'omosessualità nel resto della propria vita

persona» semplicemente non risponde a verità: forse il vescovo di Ferrara si riferiva ad alcuni casi da lui conosciuti personalmente, ma la realtà è molto più articolata e, a fronte di alcuni che vivono la loro esperienza di coppia come un 'egoismo a due' ci sono molti che si stanno aiutando vicendevolmente a vivere un amore 'responsabile', capace di aprirsi agli altri e di integrarsi nella totalità della vita e, quindi, anche nel rapporto con Dio all'interno della Chiesa. C'è qui, probabilmente, un difetto di 'intelligenza' di cui anche gli omosessuali credenti sono responsabili quando si rivolgono ai sacerdoti solo per risolvere i loro laceranti conflitti di coscienza e li dimenticano poi quando si tratta di offrire la propria esperienza per un'azione pastorale che il magistero ha più volte definito auspicabile e che ancora purtroppo non c'è.

Analoghe osservazioni credo vadano fatte quando si parla di «frustrazioni, traumi, depressioni, sensi di inferiorità, di colpa e di rifiuto» causati dall'attività omosessuale. Cosa si intende qui con 'attività omosessuale'? Io credo che la si confonda con la mancata integrazione della propria omosessualità che, purtroppo, è tipica di molti omosessuali (e, quindi, di molti omosessuali credenti): in quel caso è vero che i sensi di colpa diventano lancinanti, è vero che ci sono frustrazioni e traumi, ma la loro causa diretta non è l'omosessualità, quanto l'incapacità che molti dimostrando di saperla integrare con il resto della propria vita: un'incapacità alimentata anche da quei pastori che si lasciano sfuggire con leggerezza certe affermazioni di condanna.

E qui si arriva al cuore della lettera di Alen quando osserva giustamente che 'la natura umana è ferita'. Come cristiani non possiamo accodarci all'ottimismo imperante di quanti dimenticano che la realtà del peccato, pur non essendo direttamente legata alla nostra natura di uomini, ha in essa una componente 'originale', che segna tutto ciò che facciamo. La nostra natura è ferita e solo nel progetto di redenzione che ha portato Gesù sulla croce può trovare una via d'uscita dal dramma che la opprime. Compito primario della Chiesa è quindi quello di annunciare, al di là dei luoghi comuni tipici di ogni epoca, questo evento decisivo per la vita di ciascuno di noi: la morte e la resurrezione di Gesù. Ma l'annuncio di questo evento risul-

ta credibile nella misura in cui chi lo fa, si sente a sua volta ferito e bisognoso del soccorso di Cristo. E da questo punto di vista gli omosessuali sono avvantaggiati dalla loro specifica 'diversità'. Quante volte la loro esperienza di diversità li ha portati a chiedere al Crocifisso quella liberazione che tutti gli uomini dovrebbero chiedere? Quante volte la loro disperata solitudine li ha portati a chiedere la prossimità di una presenza che solo la misericordia di Dio riesce a generare? Non credo che sia compito dei nostri pastori infierire con le loro scomuniche sul senso di inutilità che molti omosessuali provano nella loro vita, credo invece che dovrebbero dare una prospettiva a quanti lo vivono, per aiutarli a superarlo, in un itinerario di accettazione che è autentico solo se alimentato da un'intensa vita di preghiera e integrato da una grande passione per i bisogni di chi ci è prossimo.

A quando un'iniziativa dei nostri vescovi (e magari di monsignor Caffara che, nel frattempo, è diventato arcivescovo di Ferrara) per aiutare gli omosessuali in questo difficile cammino? Parlare e non fare nulla, significa compiere un vero e proprio 'peccato di omissione', un peccato che è tanto più grave quanto più gravi sono le conseguenze delle cose che non si sono fatte. Ecco perchè io credo che sia molto importante pregare lo Spirito Santo perchè dia il coraggio ai vescovi italiani di superare le paure che li attanagliano e di iniziare una seria azione pastorale nei confronti delle persone omosessuali. Probabilmente si discosterà, per molti aspetti, dal lavoro che facciamo nei nostri gruppi, ma, come ci ha insegnato l'esperienza di questi vent'anni, se si vive un'autentica esperienza di servizio, l'importante è cominciare.

E allora preghiamo! Preghiamo il Padre, che ha creato anche noi omosessuali, di aiutarci ad essere vero lievito nella Chiesa e non altoparlanti che urlano vuoti slogan. Preghiamo il Figlio che è morto per la nostra salvezza di vincere il nostro disagio e di spingerci a cercare gli altri omosessuali per servirli e non per usarli, per amarli e non per sedurli. Preghiamo lo Spirito Santo, perchè ci guidi in questo nostro difficile cammino e perchè dia alla Chiesa il coraggio di ricordarsi un po' più spesso del fatto che anche noi omosessuali siamo chiamati alla santità.

Gianni Geraci

Gli omosessuali sono avvantaggiati dalla loro diversità

Occorre pregare lo Spirito Santo perchè dia il coraggio ai nostri vescovi di superare le paure e di avviare una pastorale specifica per le persone omosessuali



Vita del Guado

CRONACA DALL'ULTIMA ASSEMBLEA DEI SOCI

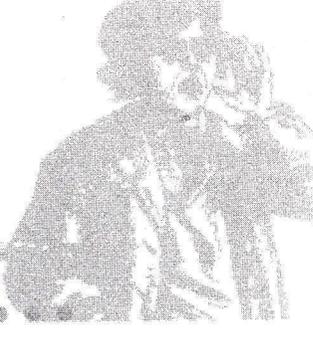
L'assemblea di gennaio è sempre un'occasione per ritrovarsi e affrontare insieme i problemi che, di volta in volta, il gruppo è chiamato ad affrontare per continuare la sua missione di servizio e di approfondimento. Eccovene di seguito una breve cronaca.

UN PO' DI STORIA

Prima dell'assemblea di gennaio il presidente del Guado deve sempre consultare il registro dei soci per vedere se fra loro c'è qualcuno che non è in regola con il pagamento della quota associativa. Si tratta di un lavoro noioso che permette però di rivedere, complice il nome trascritto sul libro soci in bella calligrafia, i tanti amici che hanno incrociato il Guado negli ultimi dieci anni. Ecco i tanti che sono stati fedeli al gruppo fin dai suoi primi passi; ecco quelli che non sono più iscritti perchè lontani; ecco invece quelli che ci hanno lasciato definitivamente perchè il Padre li ha chiamati a sè. Ci sono poi quelli che sono diventati gli animatori di gruppi simili al Guado in altre città dell'Italia settentrionale. Ci sono infine quelli che non si sono più visti e che hanno lasciato il gruppo

Anno di Iscrizione	Soci
1989	13
1990	1
1991	3
1992	1
1993	5
1994	0
1995	0
1996	3
1997	8
1998	8
1999	5
Totale	51

senza far rumore. Poiché avevo un po' di tempo, mi sono preso la briga di classificare i soci che ancora fanno parte delo Guado per anno



Vita del Guado

di adesione e di raccogliere i risultati nella tabella che vi propongo. Come si vede, a parte una nutrita pattuglia di personaggi che sostiene il gruppo con fedeltà fin dalla sua costituzione, il grosso dei soci odierni ha fatto il suo ingresso negli ultimi tre anni: un dato strano, che dovrebbe farci riflettere sulla reale capacità del gruppo di mantenere i contatti con quanti lo incontrano.

L'ASSEMBLEA

Gli argomenti all'ordine del giorno erano i soliti (provvedimenti verso i soci inadempienti, approvazione del bilancio consuntivo 1998 e stesura del bilancio preventivo 1999, elezione del nuovo consiglio e dei nuovi revisori dei conti). La discussione si è subito bloccata sul bilancio del 1998 che chiudeva con un passivo di un milione e duecentomila lire. In particolare abbiamo valutato i possibili provvedimenti da prendere per ridurre i costi legati alla pubblicazione di questo bollettino (che, con un deficit di due milioni e mezzo, è la causa principale delle perdite che abbiamo registrato nello scorso anno).

Anche il bilancio preventivo del 1999 ci ha fatto discutere molto, nel tentativo disperato di chiuderlo

in pareggio senza ritoccare nessuna quota. Alla fine ce l'abbiamo fatta aumentando di 5.000 lire il prezzo della cena del sabato per quanti non sono soci del Guado.

IL NUOVO CONSIGLIO

L'assemblea si è chiusa con l'elezione del nuovo consiglio che risulta composto da:

Angelo Carlessi (accoglienza, acquisti per la sede);

Flavio Cellina (cucina, acquisti per la sede);

Roberto Crespi (cassa, coordinamento);

Gianni Geraci (presidenza, bollettino, incontri del sabato);

Bruno Pezzini (animazione, rapporti con i gruppi milanesi);

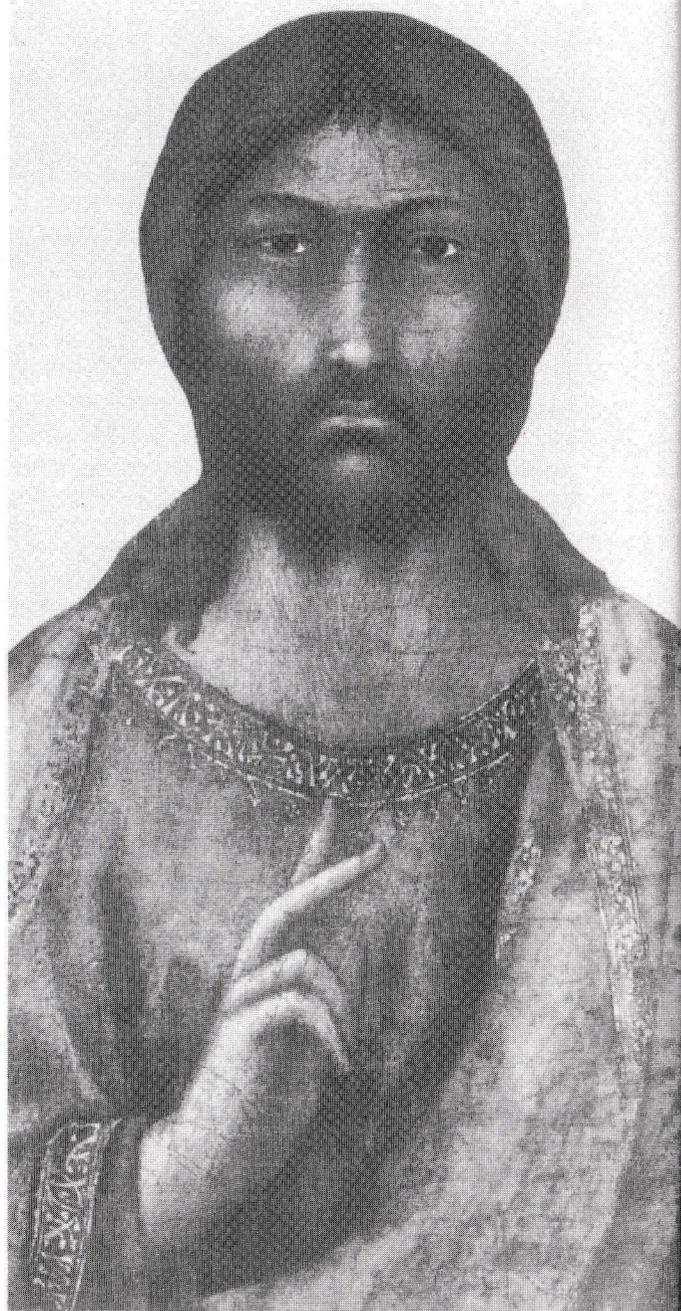
Domenico Piazza (corrispondenza, rapporti con i soci);

Adolfo Ragazzini (serata del mercoledì, Babilonia);

Giuseppe Riva (accoglienza, turni telefonici);

Gianfranco Rocca (bollettino).

**ASCOLTARE
IL SILENZIO**



**Ti preghiamo Signore
di accogliere nella tua pace
l'anima di Alfredo Ormando
che, scegliendo con un gesto
estremo, di darsi fuoco
tra queste colonne, ha dato
voce ai tanti omosessuali
che ancora si sentono
esclusi dal tuo progetto
di salvezza su ciascuno
di noi.**

**Ti preghiamo
di comprendere
la disperazione del suo gesto
e di dissetarlo alfine
alla sorgente del tuo riposo.**

**Ti preghiamo di aiutarci
ad essere testimoni efficaci
di quella speranza che Tu ci
hai donato in Gesù Cristo
tuo figlio, affinché nessuno
si senta mai più escluso dal
tuo eterno progetto d'amore.**

Amen.

**In ricordo
di Alfredo
Ormando**

Lo scorso 23 gennaio, recitando questa preghiera in Piazza San Pietro, abbiamo ricordato Alfredo Ormando, il giovane siciliano che lo scorso anno si era dato fuoco in quello stesso luogo.

Nessuno si è accorto di noi: d'altra parte, una decina di persone che pregano in mezzo a centinaia di pellegrini indaffarati non fa certo notizia.

Nessuno si è accorto, ma Dio, che sempre ci accompagna con il suo sguardo pieno d'amore, di certo ci ha visto e ascoltato.

G.G.



Vita del Guado

APRILE

3 SABATO
ore 16,30

«E TU
LO CONDANNERESTI?»
Proiezione di un film tratto
dal testo teatrale
PROCESSO A GESU
di Diego Fabbri
(segue ore 20,00 cena)

9 VENERDI
ore 21,30

TANTRA
E OMOSESSUALITÀ

17 SABATO
ore 16,30

«PROPOSTA INDECENTE»
incontro con Daniela Danna
autrice del libro
MATRIMONI OMOSESSUALI
(segue ore 20,00 cena)

23 VENERDI
ore 21,30

INCONTRO DI PREGHIERA

30 APRILE
(venerdì)

1° MAGGIO
(sabato)

2 MAGGIO
(domenica)

sul tema

RICONCILIARSI CON LA PROPRIA BIOGRAFIA

Due giorni di condivisi-
one e di approfondimen-
to sul rapporto che
abbiamo con la nostra
omosessualità alla luce
della nostra fede

Sede dell'incontro:

**CENTRO DI SPIRITUALITÀ
GESU' BAMBINO
DI LAVENO
(Lago Maggiore)**



Vita del Guado

MAGGIO

7 VENERDI
ore 21,30

INCONTRO DI PREGHIERA

15 SABATO
ore 16,30

«LO SPIRITO SANTO
E NOI»
incontro con Ezio Baggi
(teologo)
(segue ore 20,00 cena)

28 VENERDI
ore 21,30

INCONTRO DI PREGHIERA

29 SABATO
ore 19,00

«CENA SPAGNOLA PER
FESTEGGIARE I DIECI ANNI
DELL'ASSOCIAZIONE»
Prenotarsi allo
03477345232

GIUGNO

5 SABATO
ore 16,30

«ADOLESCENZA
E OMOSESSUALITÀ»
Proiezione e presentazione
dal video dell'«AGEDO»
(segue ore 20,00 cena)

11 VENERDI
ore 21,30

INCONTRO DI PREGHIERA

19 SABATO
ore 16,30

«ASSEMBLEA DI GIUGNO»
(segue ore 20,00 cena)

25 VENERDI
ore 21,30

INCONTRO DI PREGHIERA